

GLOSSARIO CRITICO

Versione estesa

Una selezione di parole su migrazioni e persone
razzializzate



Introduzione al Glossario Critico - Versione Estesa

Questo Glossario Critico, nella versione estesa, riunisce una selezione di parole, termini ed espressioni legate alla migrazione, alle persone razzializzate e alle loro esperienze, sia nel contesto europeo sia in specifici contesti nazionali. Il Glossario è strutturato in **tre sezioni**, incentrate su: termini desunti dalla normativa e dalla teoria giuridica; termini tra definizioni e auto-definizioni; e termini da mettere in discussione.

Ogni voce include una definizione e una nota critica: **le parole non sono neutre**, plasmano la nostra percezione della realtà. Per questo motivo è importante non solo comprendere il significato letterale dei termini, ma anche essere consapevoli di come vengano usati, interpretati e spesso fraintesi, nonché del ruolo che svolgono nel modellare il nostro immaginario. Piuttosto che offrire un elenco di parole “giuste” e “sbagliate”, questo Glossario intende fornire uno strumento di riflessione – necessariamente parziale – che incoraggi un’analisi critica del linguaggio.

Il linguaggio è fluido e il significato delle parole è plasmato dai contesti sociali e discorsivi: alcuni termini – nonostante il loro significato originario – possono risultare stigmatizzanti e discriminatori, oppure al contrario emancipanti e rispettosi. L’approccio critico adottato in questo Glossario mira a mettere in primo piano la natura opaca del linguaggio, riportando l’attenzione sui dibattiti che circondano determinati termini e stimolando una riflessione sugli usi discriminatori di queste parole e sulle possibili alternative più rispettose delle persone razzializzate.

Un linguaggio non discriminatorio può essere più efficace: come ha osservato una persona intervistata coinvolta nel progetto, «Stiamo inventando un linguaggio a un ritmo che supera la nostra capacità di renderlo efficace». Tuttavia, la sua efficacia può essere costruita, messa in discussione e trasformata da giornalisti, comunicatori e da coloro che contribuiscono a plasmare il discorso pubblico.

Il Glossario Critico deve quindi essere considerato **uno strumento dialogico** e un punto di partenza per interrogarsi sulle parole che utilizziamo nella vita quotidiana e, in particolare, nei media, promuovendo l’adozione di un linguaggio che contribuisca a fornire informazioni più corrette e a contrastare la discriminazione.

Termini desunti dalla normativa

Questa categoria comprende parole, termini ed espressioni derivanti da leggi, direttive, trattati internazionali, convenzioni e teoria giuridica, accompagnati da note critiche sui **termini giuridici spesso utilizzati dai media e nel dibattito pubblico** per riferirsi alla migrazione, alle persone razzializzate e alle loro esperienze. L'obiettivo è quello di offrire una comprensione più chiara sia del significato di questi termini sia del modo in cui essi contribuiscono a plasmare narrazioni e immaginari specifici. Le definizioni tratte letteralmente dalla legislazione possono includere una terminologia che è stata contestata dalla ricerca scientifica e dai movimenti antirazzisti. I lettori e le lettrici sono quindi invitati e invitate a consultare le note critiche che accompagnano ogni definizione.

Apolidia:

Il termine "apolide" indica "una persona che nessuno Stato considera come suo cittadino nell'applicazione della sua legislazione". (Fonte: ONU, [Convenzione internazionale sullo status di apolidi](#))

Nota critica: La condizione di apolidia può risalire alla nascita oppure derivare dalla perdita della cittadinanza successiva alla nascita. Le motivazioni che possono causarla possono essere diverse: la filiazione da genitori apolidi; l'impossibilità di acquisire la cittadinanza dei genitori (ad esempio per i nati all'estero figli di cittadini il cui Stato riconosce la cittadinanza solo alle persone nate sul proprio territorio); la perdita di cittadinanza a seguito del dissolvimento dello Stato di cui si era cittadini dopo un conflitto (come è successo alla ex Jugoslavia); la revoca della cittadinanza per motivi politici o discriminatori. Secondo Unhcr, "la discriminazione per motivi di etnia, razza, genere o religione è una delle principali cause di apolidia a livello globale."

La Legge italiana sulla cittadinanza prevede che sia cittadino italiano "chi è nato nel territorio della Repubblica se entrambi i genitori sono ignoti o apolidi, ovvero se il figlio non segue la cittadinanza dei genitori secondo la legge dello Stato al quale questi appartengono" (art. 1, c. 1, lett. b), Legge 91/1992).

Lo status di apolidia si può ottenere per via amministrativa o per via giudiziaria, ma la mancanza di una legislazione organica in materia provoca molte difficoltà nelle procedure di riconoscimento dello status di apolidia. Il riconoscimento formale dello status di apolidia è molto importante perché da esso dipende la garanzia del diritto a ottenere un permesso di soggiorno, all'istruzione, alla sanità e all'assistenza pubblica, così come all'accesso all'impiego e al rilascio di un titolo di viaggio. In Italia le persone Rom originarie della ex Jugoslavia e discendenti sono il gruppo più colpito dall'apolidia. (Per approfondire: [Unhcr](#))

Beneficiario di protezione sussidiaria:

Si tratta di un cittadino di un paese terzo o di un apolide che non soddisfa i requisiti per essere considerato rifugiato, ma per il quale esistono fondati motivi di ritenere che, se rimpatriato nel suo paese di origine o, nel caso di un apolide, nel paese in cui aveva la residenza abituale, correrebbe un rischio reale di subire gravi danni e non può, o a causa di tale rischio non vuole, avvalersi della protezione di tale paese. (Fonte: [Council Directive 2004/83/EC](#))

Nota critica: Lo status di protezione sussidiaria dà diritto al titolare al rilascio di un permesso di soggiorno rinnovabile, all'accesso al lavoro, all'istruzione, all'assistenza sociale e all'assistenza sanitaria, nonché al diritto di richiedere un documento di viaggio che gli consenta di recarsi all'estero. All'interno di un altro paese dell'UE, i beneficiari di protezione sussidiaria possono viaggiare come turisti per un massimo di 90 giorni in un periodo di sei mesi.

Centro di accoglienza:

Struttura destinata ad accogliere, assistere e provvedere alle necessità immediate dei rifugiati e dei richiedenti asilo al loro arrivo in un paese di asilo. Può fornire alloggio, pasti e assistenza (medica, legale, psicologica e linguistica), a seconda dello status giuridico della persona interessata e delle sue esigenze specifiche. I centri di accoglienza sono definiti dalle politiche nazionali di accoglienza. (Fonte: [European Parliament](#))

Nota critica: L'accoglienza materiale delle persone dovrebbe essere solo il primo passo delle politiche di accoglienza. Secondo un approccio più olistico, i richiedenti protezione internazionale e i rifugiati dovrebbero essere introdotti in un percorso più complesso di relazioni sociali e culturali con la società ospitante grazie a interventi di formazione, tirocini, servizi di ricerca del lavoro, e dell'alloggio e all'organizzazione di eventi culturali. Le grandi dimensioni di molti centri di accoglienza ostacolano il corretto rapporto tra operatori e persone ospitate e causano in alcuni casi gravi violazioni dei diritti umani.

Centro di detenzione:

Struttura in cui i cittadini di paesi terzi vengono trattenuti a causa di irregolarità amministrative, quali la mancanza di un permesso di soggiorno valido, l'essere soggetti a procedure di rimpatrio e il fatto che il rimpatrio non possa essere eseguito immediatamente perché la persona deve essere identificata o perché non sono disponibili i vettori necessari. I richiedenti protezione internazionale possono essere confinati nei centri di detenzione quando, ad esempio, sussiste il rischio di fuga o si sospetta che le domande di protezione siano strumentali e abbiano l'unico scopo di evitare l'esecuzione di un provvedimento di rimpatrio.

I centri di detenzione sono generalmente custoditi dalle forze dell'ordine; i movimenti in entrata e in uscita sono limitati dalla legge. Non possono dunque essere considerati parte del sistema di accoglienza. (Fonte: [European Parliament](#))

Nota critica: Nei media e nel dibattito pubblico, i centri di detenzione - in Italia attualmente sono chiamati Centri di Permanenza per il Rimpatrio - sono spesso definiti «centri di accoglienza». Ciò è errato, poiché le condizioni di reclusione in un centro di detenzione sono molto più simili a quelle di una prigione. In primo luogo, la libertà di movimento è sospesa: alle persone detenute non è consentito lasciare la struttura. In secondo luogo, i centri di detenzione sono sorvegliati dalle forze dell'ordine. Infine, queste strutture sono state concepite per garantire l'applicazione delle misure di espulsione attraverso operazioni di rimpatrio forzato.

Si tratta quindi di una situazione di reclusione che non può essere equiparata ai concetti di ospitalità e di accoglienza.

Cittadinanza:

s. f. Questo termine si riferisce a uno status giuridico che definisce formalmente il rapporto tra un individuo e lo Stato e comporta diritti specifici, come il diritto di voto, e doveri (come il pagamento delle tasse). La cittadinanza può essere acquisita generalmente per nascita, discendenza o naturalizzazione, in conformità con la legislazione nazionale pertinente. Il Trattato di Maastricht ha introdotto la cittadinanza europea, che viene automaticamente concessa ai cittadini degli Stati membri. La letteratura giuridica e i movimenti impegnati nella lotta per l'uguaglianza e la giustizia sociale evidenziano il divario tra la cittadinanza formale e la cittadinanza sostanziale, laddove la maggior parte dei diritti umani fondamentali sono formalmente riconosciuti ai cittadini ma rimangono sulla carta. (Fonte: [European Commission](#))

Nota critica: Nelle convenzioni internazionali e nel linguaggio comune, il termine nazionalità è spesso usato come sinonimo di cittadinanza, ma nel dibattito accademico e nell'attivismo questa sovrapposizione è messa in discussione. In alcuni paesi, ad esempio, il concetto di nazionalità è legato all'idea di appartenenza di una persona a un gruppo o a una comunità ed è collegato al luogo di nascita e alla discendenza familiare. La nazione, intesa come entità omogenea basata su presunte radici comuni che possono essere "etniche", linguistiche, storiche, culturali o religiose, è il fondamento dell'idea di nazionalità. L'uso di questo termine, sovrapposto a quello di "cittadinanza", tende a sottolineare, nel processo di definizione del rapporto di un individuo con un determinato paese, l'importanza dei criteri di identità personale legati al luogo di nascita e/o alla discendenza "di sangue". Nel dibattito pubblico, questa ambigua sovrapposizione tra cittadinanza e nazionalità si presta a tracciare linee di demarcazione insormontabili tra "cittadini nazionali" e persone straniere o di origine straniera.

Cittadino di un paese terzo:

Si intende qualsiasi persona che non sia cittadino dell'Unione Europea. (Fonte: [Directive 2003/109/EC](#))

Nota critica: Questo termine si riferisce allo status giuridico di una persona che è cittadino di un paese dell'Asia, dell'Africa o delle Americhe, quindi il suo uso è corretto in contesti giuridici e quando si parla di politiche migratorie. Tuttavia, va tenuto presente che questa locuzione riflette una prospettiva eurocentrica, implicando un ordine gerarchico in cui i paesi europei sono posizionati come "primi" o "secondi", mentre altre regioni - in particolare l'Asia e l'Africa - sono inquadrare come "terze".

Detenzione:

s. f. Questo termine è definito a livello europeo come la reclusione di un cittadino di un paese terzo in un luogo specifico, dove il richiedente è privato della sua libertà di movimento. (Fonte: [Directive 2024/1346](#))

Nota critica: Secondo la direttiva UE 2008/115/CE, la detenzione dovrebbe essere una misura straordinaria, la più breve possibile e mantenuta solo per il tempo necessario a svolgere le procedure di rimpatrio.

Tuttavia, in molti paesi europei, i migranti e i richiedenti asilo rimangono confinati nei centri di detenzione per molti mesi e subiscono gravi violazioni dei diritti umani. Un ampio movimento della società civile chiede la chiusura dei centri di detenzione sia per la loro disumanità sia per la loro incapacità di garantire l'effettiva esecuzione dei provvedimenti di espulsione.

Legalmente soggiornante:

E' la persona che ha un titolo di soggiorno rilasciato dalle autorità competenti che la autorizza a soggiornare sul territorio italiano. Il permesso di soggiorno di breve periodo, di durata variabile tra uno e due anni, può essere rilasciato per vari motivi, tra i quali: per attesa occupazione, per lavoro (subordinato, autonomo, stagionale), per studio, per motivi familiari, per minore età, per asilo politico, per protezione speciale, per motivi religiosi o per residenza elettiva. Dopo un periodo di cinque anni di soggiorno legale, può essere fatta richiesta del permesso di soggiorno di lungo periodo (ex carta di soggiorno) di durata indeterminata, ma revocabile nei casi specificamente previsti dalla legge. (Fonte [DLs 25 Luglio 1998, n. 286](#))

Nota critica: Il possesso di un titolo di soggiorno è indispensabile per risiedere regolarmente sul territorio italiano, ma la procedura per ottenerlo è molto lunga. Ciò determina l'estrema ricattabilità delle persone straniere in attesa del permesso di soggiorno sul mercato del lavoro e numerose difficoltà ad accedere ai servizi e alle erogazioni di welfare. Non solo, ma nell'attuale contesto normativo, è molto facile perdere il titolo di soggiorno una volta acquisito se viene a mancare uno dei requisiti previsti per il rinnovo.

Minore non accompagnato:

Questo termine si riferisce a un minore che arriva sul territorio degli Stati membri senza essere accompagnato da un adulto che sia responsabile per lui, sia per legge che per prassi dello Stato membro interessato, e fintantoché tale minore non sia effettivamente affidato alla custodia di un tale

adulto. Sono inclusi i minori che rimangono senza accompagnatore dopo essere entrati nel territorio degli Stati membri. (Fonte: [Directive 2024/1346](#))

Nota critica: UNICEF e UNHCR preferiscono riferirsi al termine “bambini/ragazzi non accompagnati” fornendo una definizione diversa che sembra concentrarsi maggiormente sulle condizioni di vita della persona interessata, riferendosi a chi è stato separato da entrambi i genitori e dagli altri parenti e non è affidato alle cure di un adulto che, per legge o per consuetudine, è responsabile di farlo. Attualmente, in molti paesi europei, l'espressione “minore straniero non accompagnato” è utilizzata in modo negativo per stigmatizzare i minori provenienti da paesi non appartenenti all'UE come potenziali criminali.

Permesso di soggiorno:

Si riferisce a qualsiasi permesso o autorizzazione rilasciata dalle autorità di uno Stato membro, nella forma prevista dalla legislazione di tale Stato, che consente a un cittadino di un paese terzo o a un apolide di soggiornare nel suo territorio. (Fonte: [Directive 2004-83-CE](#))

Nota critica: Nel dibattito pubblico, il riferimento al possesso o meno di un permesso di soggiorno viene spesso utilizzato per stigmatizzare o guardare con sospetto i migranti privi di documenti validi. È importante ricordare che sono le leggi di ciascun paese a definire i requisiti e le procedure per ottenere un permesso di soggiorno e che in molti casi i migranti rimangono o tornano ad essere “senza documenti” a causa delle politiche restrittive in materia di ingresso e permesso di soggiorno vigenti nei paesi di arrivo. Nessuno nasce senza documenti; si diventa senza documenti quando richiederli e ottenerli è un vero e proprio percorso ad ostacoli.

Residente:

In Italia lo stato di residenza è distinto dallo stato di soggiorno. Tutte e tutti i cittadini (italiani e stranieri) che vivono stabilmente sul territorio italiano sono tenuti ad effettuare l'iscrizione anagrafica presso il Comune dove dimorano abitualmente.

Per presentare la domanda i cittadini stranieri devono avere un permesso di soggiorno valido, in corso di rinnovo oppure la ricevuta della domanda relativa al primo rilascio. L'ottenimento dell'iscrizione anagrafica consente di richiedere la carta di identità. Lo stato di residenza è necessario, ad esempio, per richiedere la patente o per accedere all'edilizia residenziale pubblica. (Fonte: [D.P.R. n. 223/1989](#))

Nota critica: Per le persone straniere che vivono nelle strutture occupate, ottenere la residenza è molto difficile. L'art. 5 del DL 47/2014, ha infatti posto il divieto di richiedere la residenza per le

persone che vivono in stabili occupati, tra le quali vi sono molte persone straniere.

Richiedente asilo:

Termine generico che indica le persone che richiedono protezione internazionale. In alcuni paesi è utilizzato come termine giuridico per indicare una persona che ha presentato domanda di asilo o di protezione internazionale complementare e non ha ancora ricevuto una risposta definitiva in merito alla propria domanda. Può anche riferirsi a una persona che non ha ancora presentato domanda ma che potrebbe avere intenzione di farlo o che potrebbe aver bisogno di protezione internazionale. (Fonte: [UNHCR](#))

Nota critica: Nell'uso giornalistico, i richiedenti asilo sono talvolta genericamente definiti migranti; tuttavia, questa pratica è imprecisa e rischia di oscurare le ragioni specifiche che hanno indotto la persona a lasciare il proprio paese di origine; lo status giuridico specifico e i diritti ad esso associati.

Rifugiato:

s. m. Da un punto di vista giuridico, i rifugiati sono persone che, a causa del fondato timore di persecuzione per motivi di «razza», religione, nazionalità, opinioni politiche o appartenenza a un particolare gruppo sociale, sono state costrette a lasciare il loro paese d'origine e non possono o non vogliono tornarvi. Lo status di rifugiato è uno status giuridico riconosciuto sia dal diritto internazionale (Convenzione di Ginevra del 1951) che dal diritto europeo. (Fonte: [Geneva Convention, 1951](#))

Nota critica: Nel dibattito pubblico e nella copertura mediatica, questo termine è spesso usato per riferirsi ai richiedenti asilo a cui non è stato ancora concesso il diritto di asilo, o come sinonimo di migranti in generale. Al contrario, nel discorso politico è talvolta impiegato per distinguere le persone rifugiate, considerate meritevoli di protezione, dalle persone migranti, descritte come meno titolari di diritti. Ciò può produrre una forma di disumanizzazione.

Termini tra definizioni e autodefinizioni

Questa categoria comprende parole, termini ed espressioni ricorrenti nella rappresentazione e nell'autodefinizione delle persone razzializzate. La maggior parte dei termini qui presentati sono **utilizzati dai gruppi di attivisti per definirsi dal punto di vista sociale e/o politico**. Tuttavia, è importante notare che le parole selezionate **non sono universalmente condivise** e che il loro significato può variare nel tempo. La definizione di queste voci si basa in gran parte su fonti accademiche, giornalistiche e attiviste, con particolare attenzione al punto di vista delle persone con un background migratorio o razzializzate.

Le note critiche che le accompagnano mirano a riassumere in modo conciso il dibattito relativo al loro utilizzo.

L'obiettivo è quello di offrire esempi di un lessico che consenta di evitare l'uso di termini disumanizzanti e stigmatizzanti. Tuttavia, considerando che il linguaggio e il significato con cui le parole vengono utilizzate possono cambiare nel tempo, sarebbe buona norma, ove possibile, chiedere alle persone interessate come desiderano essere definite.

Afrodiscendente:

s./agg. m. e f. Persona i cui antenati provenivano dall'Africa, compresi quelli della storica diaspora africana (portati via con la forza durante la schiavitù) o con un background migratorio africano. Il termine riconosce un patrimonio comune plasmato non solo dall'eredità della schiavitù e del colonialismo, ma anche dalle pratiche di supporto, resistenza e lotta collettiva contro il razzismo persistente, che contribuiscono a creare un senso politico condiviso di appartenenza. (Fonte: Roberto Rojas Dávila. "Afro-descendants as subjects of rights in International Human Rights law". SUR 28 (2018), accessed December 4, 2025))

Nota critica: Originariamente riferito alla diaspora africana storica e, nelle definizioni delle Nazioni Unite, principalmente ai discendenti della tratta transatlantica degli schiavi, il termine "afrodiscendente" è ora utilizzato anche da una prospettiva sociale critica - in particolare sotto l'influenza delle teorie panafricane - per indicare le persone con un background migratorio africano. In entrambi i casi, questo termine descrive coloro che subiscono forme specifiche di discriminazione ed esclusione sistemiche a causa di questa storia comune, sebbene vivano in tutto il mondo e si identifichino con culture e paesi diversi. Il termine si riferisce alle origini geografiche e culturali africane, non al colore della pelle, e può includere persone di origine africana non nere (ad esempio, arabi e imazighen).

Decolonialità:

s. f. O teoria decoloniale, teoria critica nata in America Latina, teoria che ha lo scopo di mettere in discussione le gerarchie economiche, politiche ed epistemiche ereditate dal capitalismo e dall'eurocentrismo viste come prodotto moderno del colonialismo. (Fonte: Quijano, "Colonialità del potere", 2000; Mignolo "Preamble: The Historical Foundation of Modernity/Coloniality and the Emergence of Decolonial Thinking", 2008)

Nota critica: Il concetto di decolonialità, così come il suo corrispondente aggettivo decoloniale, va ad indicare una teoria e una prassi in rapporto con il presente. Per questo si distingue dalla decolonizzazione - il processo storico e politico attraverso cui un territorio ottiene l'indipendenza dal dominio coloniale di un altro stato instaurando un governo autonomo. Si distingue, pur ponendosi in dialogo e in continuità, anche dalla teoria postcoloniale, (tra i tanti autori che più hanno contribuito al dibattito ricordiamo Franz Fanon e Edward Said), che si è sviluppata soprattutto a livello accademico senza avere una ricaduta pratica. Proprio la connessione con le pratiche di movimento è ciò che più caratterizza il pensiero decoloniale, motivo per cui molto spesso quando si parla di decolonialità, più che di teoria, come sottolineano Walter Mignolo e Catherine Walsh (2018), bisognerebbe parlare di progetto.

Desi:

s. m. e f. Derivato dal sanscrito deśa (che significa “paese” o “patria”), è un’autodefinizione adottata dalle persone provenienti dal subcontinente Sudasiatico, in particolare India, Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka e Nepal. Il termine è comunemente usato in contesti diasporici per esprimere punti di riferimento, storie ed esperienze sociali condivise, senza essere definito dai confini nazionali tracciati dal colonialismo o implicare una singola nazionalità, religione o identità omogenea. (Fonte: [Anouck Carsignol, 2014](#))

Nota critica: Nonostante sia ampiamente utilizzato all'interno della diaspora sudasiatica, le implicazioni politiche del termine restano controverse. A differenza del termine “sudasiatico”, inizialmente non ha un orientamento politico esplicito, né riflette direttamente il movimento pan-sudasiatico. Oggi il termine sta subendo un processo di politicizzazione, poiché viene sempre più utilizzato per articolare esperienze condivise di esclusione, anche se i suoi significati rimangono fluidi e controversi. Ciononostante, è spesso considerato un termine da usare, poiché può descrivere un senso di appartenenza senza fare riferimento a nazionalità, religione, colore della pelle (come accade invece nelle espressioni “persone di colore” o “etnia”).

Intersezionalità:

s. f. Il concetto viene introdotto per la prima volta dal Combahee River Collective, un collettivo di femministe nere e queer, attivo a Boston tra il 1974 e il 1980, nel loro *Combahee River Collective Statement*. Nel 1989, Kimberlé Williams Crenshaw, studiosa, femminista e avvocatessa afroamericana, pubblica il saggio *Demarginalizzare l'intersezione tra “etnia” e genere*, in cui usa la metafora dell'intersezione stradale per spiegare la molteplicità e l'interconnessione di diverse caratteristiche personali che contribuiscono a definire ciò che siamo e la nostra posizione nella società. Tra queste vi sono il genere, l'essere o meno razzializzata, l'orientamento sessuale, l'espressione di genere, l'età, la classe sociale, la presenza o assenza di disabilità, il paese d'origine, la cittadinanza etc. (Fonte: Treccani, [L'alfabeto del presente](#))

Nota critica: Oggi si parla di approccio, di lotta e di femminismo intersezionale per indicare una visione che tiene conto delle intersezioni tra diversi livelli di oppressione e rifiuta un'unica chiave interpretativa nelle rivendicazioni politiche e sociali. In questa prospettiva, l'intersezionalità non è la somma dei fattori discriminatori né la loro semplice compresenza, ma indica la struttura relazionale attraverso cui differenti sistemi di potere si intrecciano e si co-producono, generando configurazioni specifiche e non riducibili di disuguaglianza. Nei movimenti antirazzisti si è diffuso il concetto di discriminazione intersezionale per indicare l'intreccio e l'interazione tra diverse forme di disuguaglianza fondate su molteplici moventi discriminatori.

Partecipazione (vs inclusione o integrazione):

s. f. [dal lat. tardo *participatio* -onis]. – 1. In generale, il fatto di prendere parte a una forma qualsiasi di attività, sia semplicemente con la propria presenza, con la propria adesione, con un interessamento diretto, sia recando un effettivo contributo al compiersi dell'attività stessa. (Fonte: [Treccani](#))

Nota critica: Parlare di partecipazione anziché di “inclusione” o di “integrazione” consente di adottare una lente che abbandona l'approccio eurocentrico, paternalistico e spesso assistenziale con cui si guarda al processo di interazione delle persone migranti e rifugiate con la società di accoglienza. Parlare di partecipazione significa riconoscere la centralità del ruolo attivo e non subalterno delle persone migranti e rifugiate alla tessitura delle relazioni sociali, economiche e culturali con il territorio in cui vivono.

Persona migrante:

Nel contesto globale, una persona che si sposta dal proprio luogo di residenza abituale, sia all'interno di un paese che oltre un confine internazionale, in modo temporaneo o permanente, volontariamente o involontariamente, e per diversi motivi. (Fonte: [IOM Glossary](#))

Nota critica: Il termine è comunemente usato come sostantivo (“migrante”) piuttosto che come aggettivo di ‘persona’. Ha acquisito importanza in contesti attivisti poiché mette in primo piano la prospettiva delle persone nell'atto di migrare, piuttosto che il punto di vista del paese ospitante implicito in termini come “immigrato”.

Tuttavia, quando viene usato come sostantivo, il termine può ridurre gli individui al loro status di migranti, contribuendo a processi di stigmatizzazione e disumanizzazione.

Per questo motivo, si incoraggia l'uso di “migrante” come aggettivo (ad esempio, persona migrante) e si dovrebbero preferire termini giuridici o politici più specifici laddove sia necessaria una maggiore precisione.

Persona con background migratorio:

Una persona che è immigrata nel Paese in cui risiede attualmente, che in precedenza aveva una cittadinanza diversa da quella del Paese di residenza o che è nata nel Paese di residenza da almeno un genitore emigrato in quel Paese. Il termine è utilizzato principalmente in contesti statistici e politici per descrivere individui le cui traiettorie di vita o storie familiari sono legate alla migrazione. (Fonte: [European Migration Network Glossary](#))

Nota critica: Questo termine è utilizzato non solo per descrivere le persone che hanno vissuto l'esperienza della migrazione nella propria storia personale o familiare, ma anche per sottolineare come la migrazione possa essere socialmente “ereditata”, spesso in modo stigmatizzante. Esso mette in discussione l'idea dello status di “migrante” come etichetta identitaria per persone che sono già stabilite o nate in un determinato contesto: è messa in primo piano la persona, la migrazione è un elemento di contorno più che una caratteristica distintiva. Ciò contribuisce a spostare l'attenzione dalla presunta estraneità alle condizioni strutturali che determinano l'appartenenza e l'esclusione.

Razzializzato:

agg. m. Si riferisce a una persona, un gruppo o una popolazione che è socialmente costruita come una “razza”, nel senso che le caratteristiche, gli stereotipi e le posizioni di potere o svantaggio sono attribuiti loro non perché la “razza” esista biologicamente, ma perché la società la produce come categoria. (Fonte: F. Fanon, ‘Peau noire, masques blancs’, 1952)

Nota critica: Il termine sta gradualmente guadagnando terreno nei media ed è preferito ad espressioni come “minoranza etnica” o “persona di colore” perché sposta l'attenzione dall'identità al processo, evidenzia le relazioni di potere e il contesto storico ed evita di suggerire che la “razza” sia una caratteristica intrinseca o pertinente.

Senza documenti:

Dal francese *sans-papier*, identifica la persona che non possiede i documenti necessari per risiedere nel paese in cui si trova. (Fonte: [Dictionnaire Academie](#))

Note critica: Questa locuzione, corrisponde a quella francese *sans-papier* e alla parola inglese *undocumented*. Si è affermata nel movimento antirazzista internazionale a partire dagli anni '80 per indicare una persona che è priva di un titolo di soggiorno che l'autorizzi a risiedere nel paese in cui si trova. L'uso di questa espressione consente di precisare lo status amministrativo della persona, rispetto ad esempio al termine generico “migranti”, senza associarlo a un giudizio negativo, come avviene invece utilizzando la parola “clandestino” o “illegale”. (Fonte: [Picum](#))

Termini da mettere in discussione

Questa categoria comprende parole, termini ed espressioni il cui significato **può contribuire alla stigmatizzazione, alla riproduzione delle dinamiche di potere, alla disumanizzazione o al perpetuarsi di prospettive eurocentriche**. Si tratta di una terminologia spesso utilizzata dai media e nel discorso pubblico, presentata come neutra o tecnica. Tuttavia, i termini qui selezionati sono oggetto di un dibattito che si sta sviluppando in modo critico da prospettive antirazziste e decoloniali.

Le definizioni si basano su fonti accademiche e sulle riflessioni attualmente in corso all'interno del movimento antirazzista, e le note critiche che le accompagnano cercano di tenerne conto e di suggerire termini alternativi, ove opportuno.

Questa sezione non intende essere prescrittiva, ma piuttosto sensibilizzare chi lavora nel mondo dell'informazione e della comunicazione sociale sull'importanza del linguaggio che usiamo e delle parole che scegliamo, offrendo spunti di riflessione sul dibattito sul linguaggio non discriminatorio, un dibattito in cui il punto di vista delle persone razzializzate è centrale.

Badante:

s. m. e f. [part. pres. di badare]. – Persona, priva di particolari qualificazioni, che accudisce anziani, malati o persone non autosufficienti. TS buocr. in strutture pubbliche, sorvegliante di minori, anziani e inabili. (Fonti: [Vocabolario online Treccani](#), [De Mauro Dizionario Internazionale](#))

Nota critica: La parola, nell'accezione corrente di assistente familiare che si occupa di persone anziane o non autosufficienti, è entrata a far parte del linguaggio comune soprattutto dopo il 2002, ma se ne trovano tracce nel linguaggio giornalistico già alla fine degli anni '80. Proprio nel 2002 [l'Accademia della Crusca](#) l'ha introdotta tra le parole nuove pur non intendendo ufficializzare o promuoverne l'uso, definendola così: *“persona che si prende cura, soprattutto presso privati, di anziani o disabili. Il termine, documentato inizialmente nell'ambito burocratico, è stato ripreso e utilizzato più largamente per indicare persone, nella maggior parte dei casi immigrate, che si occupano di anziani o disabili soprattutto presso privati. Ultimamente è entrato nella legge di sanatoria per la regolarizzazione dei lavoratori stranieri.”* Nel 2007 la parola è scomparsa dal contratto nazionale di lavoro su richiesta delle associazioni di rappresentanza delle lavoratrici domestiche e familiari che l'hanno ritenuta deumanizzante e degradante. Il che basterebbe ad evitarne l'uso, sconsigliato anche da Giuseppe Faso, nel suo *Lessico del razzismo democratico* (2008), per la connotazione dispregiativa che tende ad assumere a livello sociale. Le alternative ci sono già: assistente o collaboratrice familiare.

Clandestino:

agg. m. [dal lat. clandestinus (der. dell'avv. clam «di nascosto»), attrav. il fr. clandestin]. – 1. Che è fatto di nascosto, e si dice per lo più di cose fatte senza l'approvazione o contro il divieto delle autorità. (...) (anche sostantivo: un c., una clandestina); immigrato c., espressione usata spesso in modo improprio e derogatorio per indicare chi entra in un paese illegalmente (anche sostantivo: le stime dei c. in Italia). (Fonte: [Treccani Vocabolario](#))

Nota critica: L'associazione tra “immigrazione” e “clandestinità” nei dispositivi istituzionali di governo delle migrazioni e nel discorso pubblico si è diffusa a partire dalla metà degli anni '90. Nel discorso pubblico e politico, la parola ha assunto un significato negativo e stigmatizzante. Dapprima usata per distinguere in modo netto le persone immigrate “buone” (con titolo di soggiorno) da quelle “cattive” (prive del permesso di soggiorno), nel corso del tempo è stata utilizzata in modo propagandistico per stigmatizzare in generale le persone migranti, indipendentemente dal loro status giuridico e dalla condizione in cui si trovano le persone all'arrivo nel paese.

La Corte di Cassazione, con la sentenza n.24686 del 16 agosto 2023, ne ha evidenziato il significato per lo più dispregiativo invitando ad usarla con prudenza: *“È fermo convincimento di questa Corte, poi, che un termine come quello di cui si discute («clandestini») abbia assunto*

concretamente, nell'utilizzo corrente, un contenuto spregiativo e una valenza fortemente negativa; ciò non significa che esso non possa venire utilizzato nella sua originaria accezione strettamente lessicale, ma che il contesto della struttura sociale in cui esso si cala esige comunque, da parte di chi lo evoca, un'estrema attenzione." Anche in questo caso le alternative ci sono: persona priva di autorizzazione all'ingresso, persona priva di titolo di soggiorno o persona senza documenti.

Extracomunitario:

agg. e s. m. [comp. di extra- e comunitario (cfr. comunità, n. 2 a)]. – Che non fa parte dell'Unione Europea: paesi e.; come sost., spec. al plur. masch., gli e., coloro che emigrano da paesi economicamente disagiati (spec. da regioni dell'Africa e dell'Asia) negli stati dell'Unione Europea in cerca di lavoro e di migliori condizioni di vita. (Fonte: [Vocabolario Treccani](#))

Nota critica: Usato come termine tecnico giuridico nelle leggi 943/86 e 39/90 per indicare i cittadini migranti provenienti da paesi terzi, è scomparso nella legge 40/98 per poi tornare ad essere usato nella normativa successiva. Nel linguaggio politico e nel discorso comune ha assunto nel corso del tempo un'accezione negativa. L'uso del prefisso *extra* contribuisce a rimarcare una linea di separazione tra coloro che sono "dentro" e coloro che sono fuori (*extra*) l'Unione Europea: un confine simbolico escludente che normalmente risparmia i cittadini di paesi non comunitari a più alto reddito come gli Stati Uniti, la Svizzera, il Giappone o l'Australia. E' possibile non usarlo ricorrendo a locuzioni alternative, ad esempio "cittadini provenienti da paesi terzi" o facendo riferimento alla specifica condizione giuridica delle persone interessate.

Illegale:

agg. m. Quando utilizzato in relazione alla migrazione, si riferisce a una persona la cui condizione o esperienza di ingresso, soggiorno o lavoro in un paese non è conforme alle norme vigenti in materia di immigrazione. Descrive una condizione amministrativa o giuridica, non una caratteristica personale o un'identità. (Fonte: Oxford Dictionary)

Nota critica: Questo termine è comunemente usato come aggettivo, ma in alcuni casi è usato anche come sostantivo, in entrambi i casi l'uso di questo termine contribuisce ai processi di stigmatizzazione e disumanizzazione delle persone migranti. Definire una persona come "illegale", infatti, crea un'associazione diretta tra una presunta identità e la criminalità, in particolare nel contesto della migrazione. Il termine inquadra la migrazione come fenomeno intrinsecamente delittuoso e rafforza le narrazioni discriminatorie e razziste che prendono di mira le persone con un background migratorio.

Inclusione:

s. f. L'inclusione si riferisce al processo e alla pratica attraverso cui le istituzioni, i responsabili politici e i gruppi sociali dominanti garantiscono che gli individui e i gruppi, in particolare quelli storicamente emarginati o esclusi, possano partecipare pienamente alla vita sociale, economica, politica e culturale. (Fonte: [UN](#))

Critical note: Sebbene questo termine sia comunemente considerato più neutro rispetto a “integrazione” e sia ampiamente utilizzato nelle politiche sull'eguaglianza e le pari opportunità, può comunque trasmettere l'idea di una dinamica di potere assumendo la prospettiva del gruppo dominante. Per questo motivo, è preferibile spostare l'attenzione dall'atto di “includere” le persone alle barriere strutturali che impediscono a determinati gruppi di avere pari opportunità, utilizzando concetti quali uguaglianza sostanziale e accessibilità.

Integrazione:

Soc. s. f. (Etimologia: dal latino integrātiō-em, in latino solo nel senso di “rinnovamento, ripristino dell'integrità”) Il processo di integrare in una società comune, su un piano di parità, quei gruppi o quelle persone che in precedenza erano stati discriminati per motivi razziali o di altro tipo. (Fonte: [Oxford Dictionary](#))

Nota critica: Nonostante il suo uso diffuso nelle politiche di accoglienza, questo termine implica una dinamica di potere in cui i gruppi di migranti sono tenuti a compiere uno sforzo unilaterale per adattarsi alla società ospitante, la cui prospettiva rimane dominante, anche se i processi di insediamento, partecipazione e appartenenza riguardano principalmente i migranti stessi.

Irregolare:

s. m. e f. Analogamente al termine “illegale”, questo termine nel campo della migrazione si riferisce a una persona la cui condizione o esperienza di ingresso o soggiorno in un paese non è prevista o regolamentata dalle politiche migratorie, dalla legge o non è autorizzata. Descrive una situazione amministrativa e spesso temporanea che può cambiare nel corso del viaggio o del periodo di soggiorno della persona in un determinato paese. (Fonte: IOM, [Lena Näre, Letizia Palumbo, Paula Merikoski, Sabrina Marchetti; I-Claim Comparative Report, 2024](#))

Nota critica: Il termine è comunemente usato sia come sostantivo che come aggettivo riferito alla migrazione o alle persone migranti. Sebbene sia spesso considerato più neutro rispetto a “illegale”, il suo uso, specialmente come sostantivo, può comunque contribuire a rappresentazioni stigmatizzanti. È spesso impiegato in narrazioni che associano la migrazione alla criminalità, oscurando così la natura amministrativa della condizione che descrive.

Maranza:

s. m. e f. L'etimologia della parola, il cui uso è attestato a partire dagli anni '80, è incerta. Secondo alcuni, il termine potrebbe derivare dalla sovrapposizione delle parole "melanzana" e "marrakech" o marocco. In origine è stata usata, soprattutto nel Nord Italia, per indicare gruppi di giovani che vivono nelle aree periferiche delle grandi città, riconoscibili per l'abbigliamento appariscente, i gusti musicali, il linguaggio non elegante. Diffusa in ambito giovanile, soprattutto attraverso l'uso dei social network, gradualmente è stata usata (anche in forma di auto-definizione) per identificare i gruppi di giovani di origine Nord-africana che vivono nelle grandi città che condividono stili di vita, gusti musicali e comportamenti sociali (anche violenti). (Fonte: [Accademia della Crusca](#))

Nota critica: La parola maranza è divenuta oggi molto ricorrente sui media, acquisendo una denotazione per lo più negativa, generalizzante, stigmatizzante e criminalizzante con riferimento a tutte le persone giovani di origine Nord-Africana che vivono nelle grandi città o alla popolazione giovane con *background* migratorio complessivamente intesa. La parola è usata con una connotazione discriminatoria e razzista quando sono associati (e messi in relazione) il *background* migratorio dei giovani che vivono nelle periferie urbane e i fenomeni di devianza e criminalità, come accade nei seguenti titoli: "Il fenomeno dei maranza: tra droga e violenza", "Generazione maranza, tra violenze e riscatto: strappati alla tratta, ecco chi sono".

Medio Oriente:

Questo termine descrive la regione che comprende la penisola arabica, l'Egitto, l'Iran, l'Iraq, il Levante (Cipro, Siria, Libano, Giordania e Palestina) e la Turchia. È diventato di uso comune nei paesi dell'Europa occidentale all'inizio del XX secolo, sostituendo il termine "Vicino Oriente" (entrambi in contrapposizione al "Lontano Oriente"). Oggi è utilizzato principalmente in contesti geopolitici e talvolta viene applicato anche all'Afghanistan, al Pakistan e ad alcune parti dell'Asia centrale (Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan, Kirghizistan e Turkmenistan), nonché all'Azerbaigian, un paese a maggioranza musulmana nella Transcaucasia. (Fonte: [Britannica](#))

Nota critica: Sebbene ampiamente utilizzato nel giornalismo e nel discorso geopolitico, questo termine è sempre stato controverso a causa della sua prospettiva eurocentrica. I popoli e i paesi arabi e musulmani sono spesso rappresentati attraverso uno sguardo occidentale, che può rafforzare la stigmatizzazione e le narrazioni islamofobiche. È quindi importante utilizzare termini più neutri o precisi - come Asia occidentale o Nord Africa - che evitino di riprodurre la prospettiva puramente occidentale e le dinamiche di potere narrative implicite nell'espressione "Medio Oriente".

Minoranza:

s. f. Gruppo caratterizzato dalla sua relativa impotenza rispetto a un gruppo maggioritario dominante, che spesso detiene il potere sociale, economico e politico. Sebbene il termine possa riferirsi a gruppi solitamente numericamente inferiori rispetto alla popolazione maggioritaria di uno Stato o di una regione, in questo contesto lo status di minoranza non è necessariamente correlato alla demografia, ma piuttosto alla distribuzione del potere. (Fonti: [Britannica](#), Vickerman, Milton D., 2024, EMN)

Nota critica: Nonostante il suo uso diffuso, il termine contribuisce a confermare le dinamiche di potere esistenti piuttosto che a metterle in discussione, poiché presuppone il punto di vista del gruppo socialmente dominante. Allo stesso tempo, tende a omogeneizzare gruppi diversi, rafforzando i processi di stigmatizzazione e vittimizzazione. Per dare maggiore voce in capitolo alle persone interessate, è preferibile utilizzare termini che riflettono il modo in cui i gruppi si autodefiniscono, come “persone rom” o “persone Afrodiscendenti”.

“Razza”:

s. f. Con il termine “razza” si indica un costrutto sociale storicamente plasmato dall'oppressione, dalla schiavitù e dalla conquista. Esso divide le persone in gruppi gerarchici sulla base di differenze fisiche presunte, fattori sociali e contesti culturali. Non ha alcun fondamento biologico: le differenze genetiche tra questi gruppi razzializzati sono minime e incoerenti, rendendo tali classificazioni non valide sul piano scientifico o medico. (Fonti: Duster, 2009; Cosmides, 2003; [NHGRI](#))

Nota critica: Questa parola ha una storia controversa. Originariamente era utilizzata in ambito biologico per classificare gli esseri umani in cosiddette “razze”, ma oggi è ampiamente riconosciuto che si tratta di un costrutto sociale, privo di fondamento scientifico. Ciononostante, la storia associata al termine “razza” continua a veicolare l'idea che alcune differenze tra gli esseri umani possano essere collegate all'identità, anche quando esse sono palesemente utilizzate come pretesto per pratiche discriminatorie.

È importante ricordare che fenomeni come il razzismo e la discriminazione sono radicati in fattori strutturali, sistemici e culturali, piuttosto che in caratteristiche umane intrinseche, e che tali categorizzazioni sono sempre plasmate dalle dinamiche di potere. Per questo motivo, si incoraggia l'uso del termine “razzializzazione” al posto di “razza”.

Sbarco:

s. m. [der. di sbarcare1] (pl. -chi). – 1. a. Lo sbarcare da una nave o da un'imbarcazione (e, per estens., da un aeromobile) persone o merci: lo s. dei feriti; le operazioni di s.; lo s. del carbone, delle casse (più com. scarico). (Fonte: [Vocabolario Treccani](#))

Nota critica: Si sbarca qualcosa o qualcuno. Parlare di sbarchi delle persone migranti significa associarle, pur non volendolo, a delle merci. I titoli ricorrenti dedicati agli sbarchi delle persone migranti che arrivano in Italia per mare, sono inoltre spesso accompagnati da numeri, il che contribuisce a deumanizzarle e a creare allarme sociale. L'uso della parola arrivo o approdo potrebbe restituire almeno parzialmente soggettività e dignità alle persone migranti che giungono sulle coste nazionali ed europee.

Seconde generazioni:

Persone nate e residenti in un paese in cui almeno uno dei genitori ha fatto ingresso come migrante. (Fonte: [European Migrant Network Italy](#))

Nota critica: Nonostante per lungo tempo questa sia stata un'espressione rivendicativa per valorizzare il *background* plurale delle persone italiane nate da genitori di origine straniera - basti pensare alla nascita nel 2005 della Rete G2 -, ad oggi la confusione anche linguistica tra espressioni come "migranti di seconda generazione" e "italiani di seconda generazione", sta trasformando il significato di questa definizione rendendola sempre più inadeguata - e talvolta stigmatizzante. In particolare, il termine tende a omettere *de facto*, che si riferisce a cittadini italiani, riducendo la loro appartenenza legale - o il diritto a questa appartenenza - a una questione familiare o identitaria. Soprattutto quando si parla di ottenimento della cittadinanza per cittadini e cittadine di origine straniera, l'espressione "seconde generazioni" rischia di alludere implicitamente a una gerarchizzazione tra italiani "autoctoni", che lo sono da generazioni, e italiani con genitori di origine straniera, rafforzando stereotipi e percezioni di alterità all'interno della società.

Tolleranza:

s. f. [dal lat. *tolerantia*, der. di *tolerare* «soportare, tollerare»]. – 1. La capacità, la disposizione a tollerare, e il fatto stesso di tollerare, senza ricevere danno, qualche cosa che in sé sia o potrebbe essere spiacevole, dannosa, mal sopportata. (Fonte: [Vocabolario Treccani](#))

Nota critica: Si tratta di un termine che ricorre spesso nella normativa e nei documenti delle agenzie internazionali per suggerire/raccomandare un comportamento di apertura e di rispetto delle persone, indipendentemente dal loro *background* culturale, nazionale o religioso. Secondo l'art. 26 della Dichiarazione Universale per i Diritti Umani, ad esempio, l'educazione "*deve promuovere la comprensione, la tolleranza e l'amicizia tra tutte le nazioni, i gruppi razziali o religiosi e deve favorire le attività delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace*". Tuttavia, nel corso del tempo, l'utilizzo di questa parola è stato problematizzato in alcune aree del movimento antirazzista italiano, in quanto tende a confermare l'esistenza di un'asimmetria di potere tra "chi tollera" e "chi è tollerato". Per questo tra le attiviste e gli attivisti, i concetti di eguaglianza, pari opportunità e non discriminazione sono più popolari.